

CALIBRO 9

GIALLI E NOIR METROPOLITANI



CALIBRO 9

GIALLI E NOIR METROPOLITANI



collana diretta da:
Paolo Roversi

direzione editoriale:
Calogero Garlisi

redazione:
Eugenio Nastri, Cristiana Mossotti

comunicazione:
Gabriele Dadati

commerciale e amministrazione:
Marco Bianchi, Donatella Baccolini

realizzazione editoriale:
Veronica Bonalumi

progetto grafico: Tralerighe, Milano

ISBN 978-88-95411-95-8

Novecento Editore è un marchio Novecento media srl
Copyright © 2015 Novecento media srl
via Carlo Tenca, 7 - 20124, Milano
www.novecentoeditore.it - info@novecentoeditore.it

Fatto ogni possibile tentativo per rintracciare il titolare dei diritti dell'immagine in copertina, l'editore resta a disposizione di chi, in futuro, potesse rivendicarli a norma di legge.



Paolo Grugni

L'ANTIESORCISTA



Novecento Editore





ATTO PRIMO: LA SFIDA

“Io non ho alcuna fede.
Nessuna fede, nessun amore, nessuno zelo.
La salvezza delle anime non mi attrae,
il paradiso non significa nulla”.

(Madre Teresa di Calcutta, *Lettere*)



Prologo

Stoccolma, 27 settembre

Pioveva ininterrottamente da due giorni. Faceva un freddo che gelava ossa, pensieri e azioni. Maine non aveva mai capito cosa ci trovasse di bello la gente a Stoccolma. Nel miglior ristorante della città le uniche cose che gli rifilavano erano quattro puzzolenti aringhe con patate inacidite e anelli di cipolla cruda. C'era sempre un tempo di merda e non azzecavano mai, nemmeno per sbaglio, un Nobel per la pace.

Si trovava in Trångsundsgatan, davanti alla cattedrale. Aspettava da tre ore che padre Olaffson uscisse. Il campanile aveva da poco rintoccato le dieci e il sacerdote non si decideva a tornare al convento delle Brigidine di Djursholm dove si fermava in occasione dei suoi soggiorni nella capitale.

Era nella cattedrale che Olaffson praticava i suoi esorcismi. Con ogni probabilità in quel momento aspergeva il malcapitato di turno con acqua benedetta accompagnata da quattro formule in latino, certo che il Diavolo fosse passato prima dall'antica Roma e avesse avuto il tempo di studiarlo.

Un fatto era però certo: quello sarebbe stato l'ultimo.

Olaffson spuntò un'ora dopo da un'uscita laterale. Negli ultimi anni era invecchiato parecchio, ora la barba era un ammasso di sterpi bianche e allo sguardo sembrava avessero tolto la corrente.

Aprì l'ombrello con la pubblicità dei pneumatici Pirelli e si avviò lungo Hantverkargatan. Maine iniziò a seguirlo per ponti e vicoli di Stoccolma. In giro poca gente, intrizzita, frettolosa e con nessun interesse per i fatti altrui. Tutti avevano voglia di casa e di un letto caldo. Li capiva fin troppo bene: anche lui avrebbe voluto essere sotto le coperte, magari con una donna, invece la sua vita aveva uno scopo ben preciso, l'unico rimastogli. E aveva intenzione di raggiungerlo. A qualsiasi costo.

“O io o loro, alla fine qualcuno dovrà soccombere”, pensò Maine mentre Olaffson dribblava con atletismo una coppia contro la quale stava andando a sbattere.

Olaffson si fermò davanti alla vetrina di una pasticceria in periferia. Un trionfo di kanelbullar, lussekatter e di semlor. Era sempre stato goloso. Maine se lo ricordava dai tempi di Roma quando lo vedeva abbuffarsi alla mensa di servizio del Governatorato.

Decise che era il momento buono per agire, nessuno per strada e zero telecamere. La luce illuminava il viso di Olaffson di giallo e rosso e lo trasformava in quello di uno spettro. Era quello il vero volto dell'esorcista: dietro l'aria pacifica si nascondevano crudeltà e violenza.

Olaffson si voltò di scatto. Aveva avvertito qualcuno alle spalle. Nonostante il cappuccio della felpa celasse i tratti della figura di fronte a lui, riconobbe la minaccia. Gli bastò una frazione di secondo e il terrore lo attraversò da capo a piedi. "Tu?"

"Spiacente".

"Ci siamo sempre domandati chi fosse a darci la caccia. Nessuno ha mai pensato a te".

"Per questo sono ancora vivo. Spostati dalla luce".

Istupidito dalla paura, Olaffson ubbidì ed entrò in una zona d'ombra. Firmò così la sua condanna a morte.

Maine lo afferrò per un braccio costringendolo a una torsione che ricordava un passo di tango. Quando sentì il contatto con quel corpo ancora tenace, usò il braccio sinistro per impedire i movimenti degli arti superiori. Al tempo stesso si assicurò la collaborazione passiva del sacerdote: lo colpì con una ginocchiata all'altezza del rene destro. Il risultato fu un lamento simile al latrato di un cane.

Dal fodero sul fianco sinistro estrasse un coltello da pesca subacquea: lama a stiletto di dieci centimetri, acciaio bombardato da nano-particelle in ceramica, antiriflesso, filo liscio da una parte, seghettato dall'altra. Grazie alla dragona, il coltello gli sarebbe rimasto attaccato alla mano senza il rischio di perderlo. Un'arma

letale, sicura e silenziosa, per un'unica mossa rapida ed efficiente.

Trapassò il collo del prete sfondando con facilità la carotide. Ne seguì un rantolo terrificante. Pensò che se l'avessero ascoltato i presunti invasati avrebbero capito che se mai esisteva qualcuno di posseduto, era il loro esorcista.

Sfilò il coltello dalla gola con una rotazione del polso in senso orario per infliggere, grazie alle seghettature, il massimo danno possibile ai tessuti cartilaginei. Il sangue sgorgò violento dall'unico foro. La bocca del vecchio si contrasse alla ricerca di quell'aria che non avrebbe più respirato. Il sangue scivolò denso sull'asfalto. Si confuse con la notte, incrociò la grata di un tombino e subito si immerse in un'altra fogna.

Rimise l'arma nel fodero e se ne andò senza voltarsi. Era una lotta senza fine, un esorcista ucciso veniva immediatamente sostituito da un altro, più cattivo, più maligno, più perverso. Avrebbero dovuto essere in molti a ripulire il mondo dagli esorcisti per sperare di poter, un giorno, cantare vittoria. Ma Maine era solo e tale sarebbe rimasto.

Tornò in albergo a piedi. Con calma, in modo da riordinare i pensieri che gli sfrecciavano nella testa come razzi senza controllo. Il freddo si era fatto ancora più intenso. Aveva smesso di piovere. Sottili lastre di ghiaccio andavano formandosi al posto delle pozzanghere.

Venti minuti dopo era in camera. Una modesta singola nella zona di Solna. Si fece una lunga doccia e si

rimise nei panni del turista dall'aria svagata. Berretto calato sulle orecchie. Il coltello sigillato nell'intercapedine della valigetta diplomatica. Un volo privato stava per decollare dall'aeroporto di Arlanda. Destinazione Roma.

Capitolo 1

Roma, 6 ottobre

La giornata era iniziata male. Seduto nel suo luminoso ufficio all'ultimo piano dell'ambasciata americana, Josh Maine leggeva della fossa comune trovata a Galway, in Irlanda: conteneva le ossa di ottocento bambini di ragazze madri che andavano a partorire in un orfanotrofio gestito da suore cattoliche. Le donne tornavano a casa sgravate, i bambini, figli del demonio, venivano lasciati morire.

Firmò contro voglia alcuni documenti, da diversi giorni in stallo sulla sua scrivania. Chiamò Nina, da un paio di mesi la sua nuova segretaria, e glieli consegnò. Gli era stata assegnata dopo che la precedente era morta sciando in Austria. Un fuori pista, lo schianto contro un abete, un altro grande dolore che aveva incrociato la sua esistenza.

Nina aveva trent'anni, lunghi capelli color camomilla e per lei ci si sarebbe potuti ammalare di sesso. Ne era fortemente attratto, come tutti gli uomini cui lei scivolava silenziosamente accanto. Meglio però continuare a mantenere le distanze.